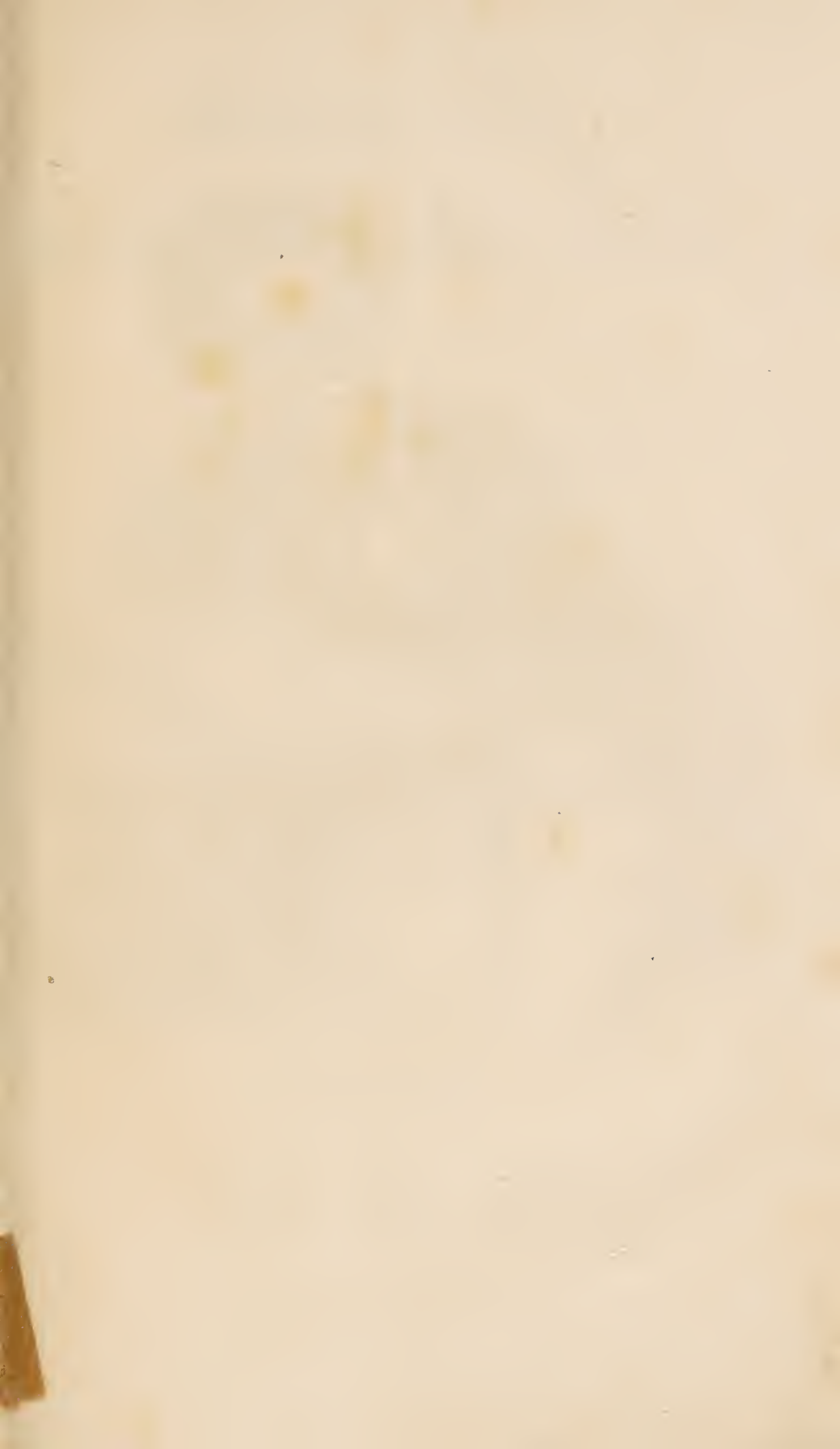
Al suo dilettissimo amico Pro alessandro Puglia
per un segno d'alta considerazione
G. Vecchi.

# BIOGRAFIA

DEL PROFESSORE

## GIUSEPPE BEDESCHI

*SCRITTA*

**DAL DOTT. GIOVANNI VECCHI**

PROFESSORE GIUSEPPE BEDESCHI

# BIOGRAFIA

## DEL PROFESSORE GIUSEPPE BEDESCHI

SCRITTA

DAL DOTTOR GIOVANNI VECCHI.

MODENA

TIPOGRAFIA DI CARLO VINCENZI

1855.

AGLI STUDENTI MEDICINA

NELL' UNIVERSITÀ DI MODENA.

*A Voi generosi che ponete i primi passi sulla lunga, incerta, e disastrosa via che conduce al santuario della Medicina, non ignari che le punture dei triboli ond'è tutta seminata saranno forse esacerbate dall'ingratitudine degli uomini, all'amore de' quali sacrificaste i piaceri, gli affetti, la salute, e persino la vita stessa; e a voi specialmente che siete la speranza, e sarete, spero, l'orgoglio della patria de' Spallanzani, de' Vallisneri, de' Magati, intitolo, così consigliandomi il cuore, queste poche pagine; poche e*

*disadorne, ma di quelle che, a vergarle, costano pianto.*

*Se nel leggerle, chè non meriteranno l'onore d'essere meditate, vi sentiste mai, per mia, per vostra, per buona fortuna dell'umanità, innamorare nella modesta fama di colui che in esse tentai ritrarre al vivo, prendetele in grado; e mostratemi di volermene bene, studiandovi d'imitarlo.*

Scandiano 21 Aprile 1855,

*L'affezionatissimo vostro*

**DOTT. GIOVANNI VECCHI.**

La medicina ci dischiude un
campo immenso per esercitarvi
l' amore del prossimo. -

PICHLER.

Nell' amena villa che, a poco più d' un terzo della via che da Scandiano mena a Sassuolo, appoggia, per così dire, il capo al più basso gradino della gran scala dell' alpi pennine, e distendesi sulle verdi, e molli sponde del canale, che feconda colle acque di Secchia tanta parte della Reggiana Provincia; nell' amena, ridente, e veramente poetica villa di Casalgrande nacque il 12 novembre dell' anno 1788 l' uomo, piuttosto unico che raro, alla memoria del quale consacro queste pagine. Ebbesi a madre la Giuseppa Bernardoni di Modena, gentile, e virtuosa signora, a padre Gaetano Bedeschi di detta villa (1), medico bravo, galantuomo a pruova. Molto per tempo, ed ancora poco più che fanciullo, diede bella aspettazione di sè per segni non dubbj d' animo buono, e d' ingegno svegliato.

Mandato a studio in Reggio, e messi tosto i trastulli e i passatempi, de' quali non fu mai troppo vago, da canto, diede opera alle Belle Lettere, alla Chimica, alla Storia Naturale, alla Storia de' popoli; e, trovatovisi in terreno, vi si operò per modo da lasciarsi, a poco a poco, addietro i più veloci della mente, e giunger primo, e seguíto da pochi, alla contrastata meta. Appunto come (se m'è permessa questa similitudine) un cavallo da correre il palio, che, sebbene un po' lento alle mosse, pure non divertendo mai nè mai allentando la corsa, anzi continuandola con progressiva velocità, raggiunge, grado grado, e preme alla groppa, e spunta, ed oltrepassa i barberi più veloci; quelli stessi ai quali la pubblica opinione aveva aggiudicato anticipatamente il premio. E il giovinetto fu compensato con usura delle fatiche, e delle ansietà, che si fanno compagne dell'uomo non appena ei pone il piede sulla via degli onori; giacchè oltre i premj che si danno ai più valorosi, ed oltre le congratulazioni a lui prodigate dai professori, dagli uditori, e dal Reggente stesso, egli andò da tutti distinto per un' insolita dimostrazione di stima, e d'affetto fattagli da chi allora reggeva la cosa pubblica in Reggio. Sedeva Prefetto della Città un Porro, uomo molto di Napoleone, e bene addentro ne' pensieri governativi di quell' onnipotente, epperò studioso, per secondare le mire del suo signore, ed entrargli sempre più in grazia, d' accarezzare, e proteggere, e premiare gl' ingegni, quasi a compenso della tolta libertà, e come soporifero al dolore di chi, non sì tosto acqui-

stata, avevala perduta. Questi, fatto montare nel suo cocchio, dopo la distribuzione de' premii, l' attonito scolaro, lo conduceva, quasi a trionfo, per le vie della città; poi l' accoglieva la sera in sua casa, dove presentavalo ai primi della scelta adunata, lodandolo, e accarezzandolo molto; e all' ultimo, affettuosamente l' accommiatava, non senza assicurarlo della sua protezione. Oh! quanto dolce ha da essere il bacio della gloria sopra una fronte non ancora quadrilustre. Eppure a tanta soavità il cuore del giovinetto non si dischiuse all' orgoglio, che coll' alito mortifero secca in sul fiorire le speranze de' più fecondi ingegni.

Non istette molto tempo in pendente sulla scelta d' una professione, perchè e per ereditata disposizione, e per l' allettativa che ha la conoscenza della struttura del proprio individuo, e soprattutto pel desiderio di potere diminuire i mali che travagliano la misera umanità, egli sentissi tratto, come per dolce violenza, allo studio della medicina, e della chirurgia. Era allora l' Università di Pavia fiorita di celebri professori, i nomi dei quali stannosi registrati nel libro della fama: là egli corse, sullo scorcio dell' anno 1810, avido di quella sì decantata sapienza; e di là tornocci insignito della doppia laurea, e co' suoi diplomi splendidi de' primi onori che si conferissero, in quella Lombarda Atene, ai più valorosi (2). Gli furono Maestri in chirurgia Cairoli, e Scarpa, ristauratore in Italia di quell' arte per poco non divina; in medicina Racchetti, Iacopi, Fattori, Raggi, e Borda, celebri tutti, e gli ultimi due preparatori e propugnatori della

dottrina detta dell' *eccitamento*, onde poi menarono tanto rumore, e salirono a così alta fama il Tommasini, e il Bufalini, quegli la rinnovando tutta, o almeno mettendovi tanto del suo da spacciarla qual sua proprietà, questi combattendola a tutta possa, ed atterrandola al fine, per sostituirle sopra più solide basi, dopo tanto bruciare di viscere, e dopo tanto scialacquo di sangue umano, la dottrina detta del *misto organico*. La quale, largamente interpretata, è ottima, come quella che studiasi di scuoprire le intime cause delle malattie, e riconduce così gl' italiani alla medicina d' osservazione, che val quanto dire alla ippocratica medicina.

Tornava, impazientemente atteso, preceduto da bella fama (3), carico la fronte di giovanili allori in seno all' amata famiglia; e ansioso di mettere alla prova l' acquistata e idolatrata scienza, donavasi tutto nella cura dell' inferma umanità, sotto la direzione del padre; il quale lo assennava di lasciare alla porta della camera de' malati le teorie, se voleva, curandoli, imbroccare nel segno. Sorridevane del riso dell' incredulo il giovine Esculapio, e lanciavasi impaziente, e pieno di confidenza, sulla via che egli credeva infallibile. Si abbattè in sul primo ad alcune febbri a periodo (4), le quali avendo intorno a sè il corteo de' sintomi infiammatorii, egli le assaltò con ogni ragione di rimedj *contro-stimolanti*, non dubitando punto della vittoria. Ma quelle febbri testereccie, e ribelli ad ogni iterato sforzo di que' suoi vagheggiati rimedj, cessero alla china, amministrata per consiglio

del padre, ch' egli molto osservava. Nulla questo ostante (e lo confessa egli stesso nella lettera sopraccitata, con una ingenuità non troppo famigliare ai medici) egli era così incapriccito di quelle sue teorie che, sebbene stesse in molta dubitazione, volgere ancora non si lasciava.

Nondimeno egli aveva imparato da quel primo intoppo a stare a riguardo, ed a procedere circospetto; e avendo per sua buona sorte redato dalla natura un ingegno acuto, ma tranquillo, atto perciò a scuoprire le minime e più sfuggevoli differenze delle cose, cominciò a dubitar forte che la medicina tal quale s' insegnava da' suoi professori, i quali per lo più hanno il mal vezzo di generalizzare, mentre poi al letto dell' infermo trovi tutto particolarizzato, la medicina rappresentata quasi un' arte perfetta, la medicina superba delle dorate catene (ma che pure sono catene) d' un sistema; e specialmente quella compassata medicina che insegnavasi allora quasi per segni algebrici (5), non fosse la vera. Guardato una volta con occhio meno parziale, e non senza qualche diffidenza, l' oggetto de' suoi studj, del suo amore, delle sue future speranze, potè a mano a mano andare in esso scuoprendo quando un difetto quando un altro, e non tali da potervi passar sopra; e la cosa andò tant' oltre che finì per isvaghirsi dell' idolo suo carissimo: come accade ad un innamorato, il quale venuto a caso in sospetto di qualche infedeltà da parte della sua bella, e stando perciò all' erta, ne va di giorno in giorno ravvisando di nuove e di tali da metterla del tutto, e senza

gran fatica, nel dimenticatojo. Fortunato egli, fortunata la porzione d' umanità affidata al suo medico sapere! conciossiachè sia vero purtroppo che *uno zelante attaccamento alle teorie non solo espone gli uomini a pericolo di errare, ma, mantenendoli in una falsa sicurezza, toglie loro ogni strada a novelle ricerche* (6).

Condotto agli stipendii del Municipio Scandianese prima come medico-chirurgo delle Ville di Casalgrande, e di Dinazzano, poi, da lì a poco, come medico-chirurgo di Scandiano, e delle ville che gli fanno contorno; visitate le primarie Cliniche ed Università d' Italia quando, per maturità d' ingegno, e per buona suppellettile di mediche cognizioni era al caso di dar giudizio delle dottrine che vi s' insegnavano, e dei metodi curativi, che vi si praticavano; arricchito perciò ( chè i viaggi ammaestrano solo quelli che sanno ) di vera medica sapienza, diede un eterno addio alla vanità delle mediche geometrie, nelle quali stavanosi ancora incocciati non pochi famosi medici italiani. Allora potè, ed allora soltanto, darsi interamente alla vera osservazione delle malattie, così facile a scambiarsi colla falsa; e vi si diede senza preocupazione di spirito, investigando con esattezza, con pazienza, con circospezione; ripetendo le osservazioni più volte e fedelmente anche quando non rispondevano nulla affatto alla sua intenzione; non tramezzandole di raziocinj; descrivendole accuratamente, insomma come prescrive il maestro di coloro che sanno (7) in questa difficile e precipua parte della

pratica medica. Studiando così la natura nella natura, mentre il più de' medici non fanno che guardarla alla sbadata; possedendo una scelta erudizione, la quale è come a dire la chiave degli arcani penetrali di quella; cercando sempre di trovare spiegazione alla natura inferma nella natura istessa, non perdonando nè a fatiche, nè a vigilie, giunse a tanto da meritarsi a gran ragione il nome di *medico razionale*. Ma egli poteva andar superbo, se la superbia avesse osato contaminare quell' anima pura, d' un nome più bello ancora, e più caro all' umanità, di quello cioè di medico, nella cura delle più pericolose e pervicaci malattie, felicissimo. E la sua fama di medico, e di chirurgo di primo ordine (8) si ampliò in poco per forma, che dai più alti monti alle opposte ed ultime valli dello stato, dal Po al Panaro, molte famiglie abitatrici dei campi o ricche, o d' un' agiata contadinanza, e molte famiglie cittadine e patrizie, specialmente di Reggio, e di Modena, affidavano la loro vita all' umile dottore ed operatore campagnuolo. Ed egli non poteva esimersi dall' andare a città una volta, e più spesso due, la settimana. Ivi la faccenda del visitare e ricchi, e poveri era tale da lasciargli appena una breve ora per ristoro delle forze, e da costringerlo non di rado a ritornare, di notte un buon pezzo, a casa; dove le tante volte aspettavalo non già il sospirato letto, ma una mal imbastata rozza per trasportarlo, su e giù per greppi e fondure, al tugurio d' un infelice che, sopra poca paglia od al più sopra ad una cuccia di letto, combatteva cogli spasimi e colla morte.

Nè il nome suo, sebbene non andasse attorno per le stampe, e non fosse ripetuto dai cento echi del giornalismo, non di rado complice dei ladri della fama, restossi dentro la breve cerchia dei confini dello stato; ma, come onda di fiume che soverchi le rive, diffusesi al di fuori e suonò pe' principali medici e scientifici convegni, procacciandogli l' amicizia e la stima di molti fra' più rinomati medici e scienziati italiani. Basterebbero i nomi d' un Bufalini e d' un Tommasini; ma pure piacemi di registrare in queste carte quelli d' un Giovanni Strambio, d' un Giuseppe de-Mattheis, d' un Mangili, d' un Medoro, d' un Malagò, d' un Civinini, d' un Geromini, astenendomi, per non tenere il lettore a tedio, dal nominarli, d' uno in uno, tutti quanti (9). Egli non aveva elemosinate o carpite per isfrontatezza ed improntitudine queste amicizie, però poteva trattare co' suoi dotti amici alla libera, anche quando l' opinione sua non andasse loro a versi. Erano di quel tempo, cioè ad un quarto circa dell' andante secolo, in sui primi bollori le questioni, invero più che accademiche, intorno alle due contrarie dottrine del *controstimolo* e del *misto organico*, propagata e difesa questa, come dicemmo, dal Cesenate, recata a nova vita, ed acremente propugnata quella dal Clinico di Bologna: e intorno ai due campioni schieravansi non pochi famigerati medici italiani. Il Bedeschi, o che pel basso sentire di sè stimasse l' impresa superiore alla forza ed autorità sue, o che non credesse conforme ai gravi doveri del medico il fare getto del tempo, sacro alla cura

degli infermi, in dispute anche dell' importanza di questa, stettesi, quando più sboglientavasi la zuffa, in disparte; ma allora che cominciarono a dar giù le ire, e la voce della fredda filosofia non era più soffocata dalle grida degl' incipriguiti combattenti, allora corse anch' egli una lancia alla spartita; e la botta che diede al campione del *controstimolo* non fu leggera. Mandò a stampa una lunga lettera (10), diretta al dottor Geromini, nella quale è con tanta ingenuità narrata la sua lenta conversione all' ippocratica medicina; con tanta forza di raziocinio dimostrata la ragione di sua ritrattazione, e di sua nuova medica credenza, ch' anche il non medico, che abbia fior di discorso, in leggendola, ne resta convinto. Nè contento a questo, le pose appiede un lungo squarcio (11) d' una sua risposta ad una lettera che il Tommasini (12) gli scrisse quasi per tastarlo se doveva o no toglierlo via dal novero de' suoi seguaci; risposta nella quale è tutta la dignità del medico carattere unita ad una leale e franca indipendenza d' opinione. Nè contento ancora, fece argomento d' una satirica poesia (13) la stessa materia, invero poco poetica, e con tale una forza di verità, che pure coi versi diede la pinta allo sfasciato Tommasiniano edifizio. E a non lasciare nulla d' intentato pel trionfo d' una causa che tanto interessava all' umanità, addomesticavasi inframmettentemente co' giovani medici, e per sino cogli alunni di medicina, appunto perchè sono più facili a correr dietro alla lucida nube delle teorie; e mettendo a bell' arte discorso della questione medica del giorno,

li persuadeva a stare sulla pesta di quelli che a tanta ragione sono chiamati padri della medicina. E non darebbe nell' esagerato chi dicesse aver egli contribuito moltissimo coll' efficacia delle parole, colla felicità delle cure, coll' autorità del nome a formare non pochi de' valenti che sono adesso l' onore dell' estense medica famiglia.

Scrivendo questa vita, quante volte ho domandato a me stesso: con quali arti un tal uomo, sapiente sì, ma d' una sapienza paga di sè medesima, ammantata di modestia, e quasi nascosta, come gemma nel nativo invoglio, giunse a levar di sè tanto grido ed a procacciarsi tanto affetto che nissuno de' medici dello stato, che se la camminano per la maggiore, non ebbesi mai nè così manifeste nè così universali dimostrazioni di stima e d' amore? Non pochi de' miei lettori avranno veduto stivata l' officina farmaceutica, assediata la porta e ingombra la scala di sua casa di vecchi, di giovani, di fanciulli d' ogni sesso, che attendevano ansiosi la sua presenza, come quella dell' Angelo della salute: ma io, che sino dalla mia prima gioventù l' ho avuto non so se mi dica ad amico od a secondo padre, e mi sono molte volte fatto a lui compagno nelle mediche peregrinazioni, fui testimonio di cose che vanno al di là d' ogni credenza, che m' hanno fatto piangere per dolcezza; e che m' invogliano ancora di lagrime, ma ahi quanto da quelle diverse! Ho veduto gli abitatori delle colline che, non so come, erano sempre in sentore di sua venuta, starsi alla vedetta sulle più alte e nude sommità di

quelle; e, scopertolo in lontananza, darne avviso con segni e giojose voci ai compagni lasciati alla posta in diversi luoghi di passo; poi tutti precipitarsi sulla via da lui percorsa, e sbarrargliela riverentemente, chi per narrargli suoi mali, chi per invitarlo a sciolvere, chi per pregarlo di deviare a fine di recar soccorso a qualcuno della propria famiglia: ed egli, sebbene cacciato dalla lunga via, sebbene bisognoso di ristoro, sebbene arso dal sole, o mezzo assiderato di freddo, porgere grande e paziente orecchio a tutti; e fatta la medicina o dato il consiglio ai malati astanti, accorrere per trajetti, per smozzature di strani sentieri, per rompicolli all' ajuto di quelli che sul letto di morte ansiosamente lo attendevano. Sul luogo poi che era meta prefissa al suo cammino, non è a dirsi se vi fosse gente accorsa per consultarlo, per ringraziarlo, per compensarlo dell' ottenuta salute, conciossiachè tanto nell' odio come nell' amore e nella gratitudine l' abitatore de' monti tocchi gli estremi; e s' egli respingeva bene spesso le mani che gli offrivano la ben meritata mercede, inteneriva sempre sino al pianto quando s' alzavano al cielo per chiamarne sul suo capo le benedizioni. Del partire prima che calasse la notte era propriamente nulla, sì per la dolce violenza degli ospiti, come per l' instanza delle preghiere de' sempre nuovi sopravvegnenti. E bene si poteva viaggiare seco lui nottetempo alla sicura, chè le guide pareva pullulassero dal suolo; e i cavalli freschi t' aspettavano a brevi distanze; e guai se si fosse parlato di mancia o col lavoratore che, stanco delle

fatiche del giorno, ti batteva la strada, o con chi ti aveva accomodato delle cavalcature. Il perchè io torno a dire: per qual modo quest' uomo giunse a tanto? Forse, come fanno alcuni che fingono morbidezza di cuore, e l' hanno, giovani ancora, (che faranno poi vecchi?) insugherito dall' avarizia, iniziò sua medica fortuna dandosi un gran dimenío per curare gratuitamente i poveri, pagar per essi le medicine, farla da flebotomo, e, ad un bisogno, anche da infermiere, perchè poi questi fossero trombatori della sua inarrivabile sapienza, del suo sviscerato amore del prossimo? Come fanno alcuni ipocriti i quali, poi che hanno tirato per tal modo i grossi uccelli alle loro reti, e non hanno più bisogno del richiamo de' piccoli; poichè hanno fatto la bella carità mezzana della più oscena fra le passioni umane, la schifosa avarizia, lasciano poi che si tapini e spasimi a sua posta, senza darle neppure un pensiero, l' inferma veneranda povertà. Forse strisciandosi, come serpe, ai piedi degli amici e dei clienti delle opulente famiglie; facendosi servo dei servi, e specialmente di quelli che comandano ai padroni; blandendo per sino il cane di casa (14), fu da inopinata fortuna balzato a tant' altezza da diventare invidiato custode della preziosa vita di coloro, i quali, poichè la mollezza sprimacciò loro per fino l' origliere di morte, vannosi, come in trionfo, al sepolcro? Forse, come certi medici romani ai tempi di Galeno, e come certi medici di tutti i paesi ai tempi nostri, egli fu condotto sul fiorito sentiero della fortuna dalla mano gentile delle vezzose figlie d' Eva,

le quali, o avvenga che traggano dall' oblio gli uomini per sapienza meritevoli, o che rendano famosi quanto il loro parucchiere, locchè più spesso accade, gli da poco e da nulla, non tolgono ad essi più mai la loro validissima protezione; giacchè, come notò il più profondo scrutatore de' cuori (15), *esse si attaccano sempre più agli uomini pe' favori che hanno ad essi accordati?* Forse, con affettate pubbliche santimonie, e con riti superstiziosi, studiossi d' entrare in cuore delle pinzocchere (16) e dei bacchettoni, razza sempre ed ovunque onnipotente a togliere pur anco dal trivio quelli che prende in amore, e a portarli, cullandoli soavemente, nelle beate sedi dell' agiatezza e degli onori? Forse aveva in costume d' entrare nella stanza degl' infermi con occhi arruffati, con fronte corrugata, colla fosca e mal augurata aria d' un giudice che sta per condannare nel capo un infelice; e, senza tanti preamboli, farli poco meno che spacciati, dando poi voce di fuori che ce n' era ancora per poco; e ciò affine di non esserne chiamato in colpa se mai le cose andassero a mal cammino, e gli morissero fra mano; e di levare intorno il rumor grande della portentosa guarigione, se a salute si restituissero? Forse, per sembrare un gran che, e gittar polvere negli occhi, acciarpava, come fanno tanti, opere a mosaico, sforaggiando prima e mettendo a ruba, scrittori antichi e forestieri; opere in cui non è una sola erba dell' orto dell' autore, ma invece è fatto fascio d' ogni erba dell' orto altrui; opere, per entro le quali se ti vien fatto di trovare

qualcosa di nuovo, si è il nome di chi le abboracciò? Forse apparteneva alla geldra di certi moderni Tessali, i quali non sapendo altro di Filosofia se non questo, cioè che gli uomini amano d'essere ingannati; e considerando quanto è facile il darla loro ad intendere in fatto di medicina, sul conto della quale hannosi dal volgo (e in questo tutti i non medici, dica chi vuole, sono volgo) le idee più stravolte, *eleggonsi degli oziosi ed impudenti emissarj, capaci d'ogni impostura e d'ogni viltà, nemici dichiarati d'ogni morale virtù* (17); e tentano di venire in fama denigrando e spegnendo quella dei veri famigliari d'Ippocrate, come l'antico Tessalo, loro prototipo, latrava calunnie contro il sommo

> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . che natura
> Agli animali fè ch'ella ha più cari? (18)

Come fosse schivo di tutto che è disonesto e vile, può dirlo ognuno che lo abbia conosciuto anche solo per fama. A me, che per mia buona sorte ebbi con lui dimestichezza, è alleggiamento al dolore il potere accertatamente asserire essere egli stato di cuore sì alto da sdegnare anche quelle arti, se non generose, certo nè disoneste nè vili, alle quali non pochi medici bravi e galantuomini sono costretti aver ricorso per architettare, tanta è l'ignoranza e la malignità umana, l'edifizio di loro fortuna. Redata dal padre, medico non so se più valente o filantropo, ad una colla fraterna carità, l'attitudine alle mediche discipline, diedesi a tutt'uomo, spintovi dal solo amore

de' suoi simili, alla pratica di quelle; e vivo solo ad esse, ed estraneo ad ogni altra cosa che non fosse o studio di scienze affini alle medesime, o breve divertimento dello spirito, faticato da' studj tanto severi, alle arti avvivatrici e adornatrici dell' intelletto, riuscì giovine ancora, senza artifizio alcuno, e senza quasi addarsene, a bella ed invidiabile nominanza. Eguale nelle affettuose premure col ricco e col mendico, non per fina politica del mestiere, ma per rettitudine di cuore pietoso e per cristiana filosofia; religioso, ma senza superstizione; sapiente, ma senza orgoglio, e senza portarsi in mano il suo merito, e spanderlo alla minuta; gentile con l'uno e con l'altro sesso, ma senza affettazione e senza galanteria; amatore di gloria, ma non acquistata con arti disoneste o volpigne; buono, disinteressato, elemosiniero, caritatevole, affabile, coraggioso, verecondo, fu preso in tanto amore e in tanta estimazione da quanti ebbero che fare con lui, da sgraziarne quasi le più belle e più confermate mediche riputazioni. Locchè non deve fare meraviglia; perch' egli, per arrota a tanti suoi meriti, seppe *incorporare la sapienza alla medicina e la medicina alla sapienza*, (19) connubio non meno raro che felice, nel quale stassi la vera perfezione. Per le quali cose anche coloro che non amano la di lui memoria, se pure v' ha un' anima al mondo così ruvida e sconoscente (e vi sarà, perchè la virtù ed il sapere sono come la calamita dell' invidia e della malevolenza) dovranno convenire in questo, che cioè egli mostrò in sè stesso un esempio

di quel modello di medico che ci viene, non dirò dipinto, ma scolpito nelle opere (20) e offerto vivo nelle morali e civili virtù dell' immortale vecchio di Coo. E come quell' oracolo della medicina amava esercitare l' arte sua portentosa in Abdera, in Olinto, in Cranone, in Oeniade, e in altre ville della Tessaglia e della Tracia, forse perchè essendo nei campi la natura umana, se non vergine, chè questo è sempre stato un sogno da utopista, certo meno guasta e corrotta che nelle città, ivi più ingenue allignano, e meglio vi si studiano le malattie; o perchè credesse che de' maggiori servizii che si possano rendere all' umanità sia il ridonar la salute alla più laboriosa e quindi più utile porzione della medesima; così il suo discepolo ed imitatore non volle mai, nè per lusinga d' ingordi salarj e d' impieghi da farvi entro la penna, nè per allettativa d' onori e di più agiata vita, abbandonare gli avventurosi abitanti di queste contrade. E questa è per lui la maggiore delle lodi, perchè l' uomo è siffatto da non poter resistere allorquando è preso al manico dell' interesse e dell' amor proprio. Che se al discepolo non era dato aggiungere, quanto al sapere, all' altezza del maestro, oh! di quanto egli deve averlo sorpassato in quella dolce virtù che il tragico inglese (21) chiama *il latte dell' umanità*, avvegnacchè il libro del Vangelo, libro dell' amore, sia, quando non è comentato dalla durezza umana, solo maestro di perfetta e veramente sublime carità.

Ora mi rivolgo a voi che, per fare l' usanza, date mala voce all' arte salutare, e a' suoi sacerdoti; a voi che

ingiustamente chiamate i medici in colpa del circoscritto potere dell' arte loro; a voi che, forse a bello ma non onesto studio, fingete di non sapere che Dio riservò a sè l' arcano della vita, e perciò anche la conoscenza dell' intima cagione delle malattie, e che quindi la medicina è, e sarà sempre, una scienza semplicemente induttiva e speculativa; a voi che date d' un calcio alla Filosofia, alla Logica, e per sino al senso comune nel maggiore uopo, quando trattasi cioè dell' esistenza vostra, e la gittate, come un cencio, tra le mani inesperte de' più vili ciarlatani; quasi che tutti avessero in corpo l' arte salutare, tutti, da quelli in fuori che per apprenderla vi hanno consumato la vita; a voi mi rivolgo, e con un orgoglio che, spero, mi sarà comportato, a voi domando: Un medico della stampa di costui, che, per tenerezza dell' egra umanità, fece divorzio, non dirò dai diletti, ma dai comodi della vita, e rinunziò quasi d' essere a sè stesso; che recò la salute tanto nel dorato palagio, quanto nell' affumicato tugurio colla stessa solerzia, colla stessa assiduità, colla stessa amorosa sollecitudine; che ha messa a risico la sua per la vita de' fratelli; che non domandò la mercede al ricco e rifiutò quella del povero; che morì anzi tempo per amore della martoriata stirpe d' Adamo, non è egli il primo fra' mortali? E se alle di lui virtù di medico, farete l' aggiunta di quelle d' uomo socievole, che furono in lui eminenti, conciossiachè avesse un' anima dolce e comportevole tanto da non odiare ma da commiserare quelli che operano il male, un' anima così

fidente da non tenere nissuno a sospetto, e da fare a buon giuoco anco coi nemici, che sotto coperta d'amici impunemente ti assassinano; e conoscesse e servasse i termini del giusto e dell'onesto; e tenesse credenza a chi gli affidava il suo secreto; e non misurasse alla rata dell'amor proprio le ricompense; e amasse ardentemente la patria non per sè ma per lei, detestando le esorbitanze de' suoi falsi amatori; e avesse tutte le altre parti di buon cittadino, delle quali ho, nel fare la sua vita, quì e colà toccato, verrete leggermente in questa sentenza, che cioè un medico siffatto è, come dice il Voltaire *superiore a tutti i grandi della terra, è somigliante alla divinità* (22).

Ma gli uomini sono cose brevi, e gli ottimi specialmente; e una vita così affaticata, retta da un'anima così sensiva come era la sua; agitata dalle incertezze, dalle ansietà, dai pentimenti d'un'arte sublime, e, per lo scopo a cui mira e pei felici successi, poco meno che divina, ma che più d'ogn'altra accusa di frequente la miseria dell'umano sapere; amareggiata dall'ingratitudine de'beneficati, dalle ingiuste sentenze di giudici indettati, e incompetenti, dalla morte di persone carissime, che avevano a lui affidata la propria vita, da tutti i dolori insomma dei quali tale arte è piena, non poteva non logorarsi a poco a poco, e non ispegnersi prima del tempo. Una fiera infiammazione di giunture, frutto d'ogni maniera strapazzi, incolselo per prima; e lo tenne inchiodato un eterno mese sul letto dei più atroci dolori. Non ancora bene uscito di convalescenza, ridiedesi a' suoi faticosi esercizj; e

la sua salute non fu più florida come per lo addietro. Da lì ad un anno l' artritide lo rivisitò, non senza consenso degl' invogli del cervello, e del sacco del cuore; e se i medici curanti ne stavano pensierosi e di mala voglia, egli se ne tenne disfidato. N' uscì, se non sano, salvo; ma dopo uno strazio così lungo e così crudele delle giunture, ch' io non credo che più si possa durare di male; e dopo le noie, e le paure d' una consecutiva e pertinace febbricciattola domestica. Nullameno, appena potè inforcare il suo cavallo, fu da capo al faticare, e al trafelarsi, e tra per questo, e per lo dolore della morte di un fratello da lui caramente amato, d' allora in poi la sua salute andò ogni giorno manifestamente dileguandosi. Altra malattia grave, ch' io mi sappia, non ebbe; ma gli amareggiò, e certo gli accorciò la vita una continua paura, quando d' una apoplessia, quando d' un ristagno di sangue al cuore, quando d' una imminente rottura di vasi, e bene spesso di questi mali tutt' assieme; perchè egli era sempre in sul farsi salassare, sebbene usasse andar cauto e parco, nel curar gli altri, a tale rimedio, cosicchè erane tassato; ma soleva dire, e come bravo medico si apponeva, che in punta alla lancetta stava sua vita. Andava pure con filosofica calma, pronosticando di sè stesso, che un dì o l' altro l' avrebbero trovato cadavero; e che il meglio che potessegli accadere era morire nel suo letticiuolo, di subitana morte. Deh! perchè, questa volta almeno, non furono bugiardi suoi infallibili pronostici?

Un anno prima ch' ei conchiudesse una vita, fatta

da Dio per benefizio della specie umana, e tutta per lei, non dirò spesa ma generosamente prodigata, parve avvicinarsi il giorno dell' avveramento di sue funeste profezie, perchè una incompleta paralisi de' nervi della faccia lo rendeva talmente deforme della bocca, che da essa non usciva bene articolata e ritondata la parola; la gamba destra, alquanto imbecillita, costringevalo a muover lento, incerto, ed a sghimbescio, se dava qualche passo, e a balenare, anche quando stava; e perchè allo scapito manifesto delle forze fisiche non discompagnavasi quello delle intellettuali. L' infelice ebbe questi mali forieri del mal di morte; gittossi per ispacciato al letto, ed acconciossi prestamente dell' anima, chè delle cose di religione ei fu di sua vita, e in pubblico e in privato, ma più in privato che in pubblico, tenerissimo ed osservantissimo: tanto che quando la morte lo colpì, non fu così alla sprovvista ch' egli due giorni prima non avesse fatti suoi conti con Dio, e presa la Santissima Eucaristía. Diminuitasi d' assai per una presta e addatta cura, la realtà del male, vennero in iscena i mali immaginarj, o le esagerazioni dei nojosi incomodi rimastigli; misero a lui! perocchè, a dir tutto in una parola sola, ma in una parola che rinchiude in sè stessa tutti i martirii del corpo e della mente, parola alla quale mi si rizzano ancora, solo della memoria, i capelli sulla testa, egli era precipitato nell' ipocondria. Ma questa prendendo, per sua minor sventura, qualità dall' animo dolcissimo, non che lo tirasse, come suole, alla misantropia, lo infervorava sempre più nell' amore degli uomini, e dei poveri

specialmente. E s' egli spazientavasi del dover passare l'eterna invernata fra quattro pareti, e in questa sua alterazione d' animo, aspreggiava talvolta i suoi più cari, era pel crepacuore di non poter ajutare che di poco, per gli sminuiti e quasi cessati proventi della professione, gli sprovvisti d' ogni ben vivente; e per non essere in grado di recar loro i soccorsi dell' arte sanatrice.

Fu a que' giorni ch' egli testò: e il testamento, e la norma datagli, sono un eterno monumento d'amore tenero ed imparziale verso i suoi, d' efficace carità verso il prossimo tribolato dalla miseria e dalle malattie, di gentile e ricordevole affetto verso gli amici. Leggendolo, prima ti senti sul ciglio una lagrima soave, poi te la pigli colla fortuna, la quale non di rado sceglie suoi drudi fra quelli dal cuor duro, fra quelli che sembra siano nati di donna per uno sbaglio della natura, giacchè loro maledicono i nudi fianchi dei poveri e gli stomachi dei miseri, che ammassano il frumento ed hanno fame; colla fortuna che avrebbe fatto un gran benefizio all' umanità, se fosse stata meno avara de' suoi favori a questo amatore degli uomini. Egli si ricordò di tutti: dei fratelli, e divise loro la sua porzione di paterna eredità: dei poverelli di Dio, massime se infermi, e legò loro quasi tutto quel poco che restavagli del molto che avevagli dato la professione, e conservato una saggia e decorosa economia, quel poco, avanzo di molte e larghe e continove elemosine: delle povere, ma oneste figlie del popolo, già mature al talamo, e fondò per una d' esse,

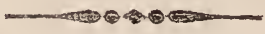
ogni due anni, piccola dote: degli amici, e benchè per la dolce tempera dell' animo, e per la sua fedeltà a prova, ne avesse moltissimi, pure lasciò a tutti qualche cosa, ed ai più, di ciò ch' egli aveva più caro, i suoi libri. E non avendo più che dare e volendo pur dare ai mendici, pensò, nel suo immenso amore per essi, di metterli a parte dei capricci della fortuna, se mai fosse per essere agli eredi di lui favorevole; e volle che delle vincite possibili a farsi da questi, sui viglietti di due ricche Lotterie, da lui acquistati, fossero partecipi, in larga misura, pure da lui fissata, anche i suoi ben amati poverelli.

La primavera, rinnovellatrice dell' universa vita, infuse un po' di vigore in quel corpo affralito, e in quell' anima abbattuta; ed egli incominciò a curare gl' infermi del paese, soffolto dal braccio ( pietoso e commovente ufficio) d' un amico (23); e di grado in grado allargandosi nel visitare malati, sempre coll' amico accanto che, di bracciere eraglisi fatto cocchiere, giunse, con uno sforzo inaudito di ferrea volontà, non solo a compire, quasi tutti i giorni, il giro del territorio a lui assegnato come a medico del Comune (24), ma a far contenti pur anco alcuni di quelli che erano venuti dal di fuori per consulti: e Reggio lo ebbe un' altra volta desiderato visitatore, e fortunato curatore d' infermi. Così nè sano nè malato, ma più malato che sano, campò la vita, o, a dir meglio, la trascinò per infino al giorno 3 Gennajo 1855. La mattina stessa del dì, che per lui non volse al tramonto, consolò di sua presenza gl' infermi del

paese, e parte di quelli della campagna; dopo il meriggio pranzò, all'usanza, parcamente, giacchè era di frugale cucina; dietro mangiare, diede ordine gli si attaccasse il cavallo, e in questo mezzo tempo andò per sue bisogne nella stanza da letto; nella quale, da li a pochi minuti, fu trovato atteggiato e composto come se dormisse di tranquillo sonno: era il sonno di chi si sveglia in paradiso!

Si diffuse rapidamente la dolorosa notizia tra gli abitanti del paese e delle circonvicine campagne: e stettero tutti come percossi da grande universale sventura. Riavutisi dello sbalordimento, non pochi fra essi corsero precipitosi, singhiozzando, e interrogando quelli che incontravano, alla casa dell'estinto; e là, fatti purtroppo certi del caso funesto, retrocedevano, come chi dentro impietra, muti e senza pianto; ma in quel silenzio eloquente, era, per chi tardi arrivava, la conferma dell'infausta novella. Davano questi inorriditi addietro; e questi e quelli, affratellati dal comune dolore, che svegliò in tutti la stessa pietosa idea, trassero mesti e taciturni alla casa del Signore a pregar pace all'anima del trapassato.

Due giorni appresso, gli amici di lui, vestiti a corruccio, e buona parte di popolo, colla gramaglia nel cuore, accompagnarono al tempio la spoglia del medico filantropo: nè vidi mai di mia vita un più profondo e solenne dolore. Ma quando il pietoso Sacerdote (25), con tremante mano, spruzzò dell'acqua lustrale quelle sacre reliquie; quando con voce fioca, e con pallide e tremanti labbra pronunciò a stento

l' ultimo vale, allora il dolore degli astanti non ebbe più ritegno. Ho veduto, attraverso al velo delle lagrime, che mi raddoppiava le funeste faci, cader giù a gronde dagli occhi il pianto, e innondare il drappo funereo; e i visi dei piangenti pallidi come quello della morte. Ho sentito sospiri e singulti di quelli che ti fanno scoppiare il cuore, e che non si scordano in eterno.

Allorchè poi, compita la pia cerimonia, il mortale avanzo dell' amico dei poveri stava per esser tratto alla tomba de' suoi padri; alla polve dei quali egli volle andasse mescolata la sua polve, il popolo, stivato e prementesi intorno alla cassa, diede in un pianto più dirotto che mai, male comportando che le ossa del suo benefattore migrassero ad altra terra. Tanto è manifesto bestemmiare il vero coloro che predicano essere il popolo ingrato ai benefizj; e perchè? perchè avendogli gittato qualche cencio e qualche rosicchio di pane, non gli alzò a cielo, e non gli trombò ai quattro venti della terra.

Il tempo ha voltata tacitamente, non molte fiate, la sua infallibile clessidra; il bisogno, coll' acuto suo pungolo, richiamò gli diseredati d' ogni bene alle fatiche ond' essi sostengono e logorano la loro esistenza; l' epicurea filosofia degli agiati ridiede la mano all' indifferenza, ed alla spensieratezza, che menano un' allegra ridda sulle tombe dei trapassati, cantando — pace agli estinti, e gioja ai vivi — ed ecco che quasi non resta più indizio alcuno di tanto e sì giusto dolore; d' un dolore che sarebbesi creduto non aver a cessar più mai.

E la memoria di colui che per alleviare i martirj de' suoi fratelli, negò agli occhi il sonno, alle membra il riposo, allo spirito la ricreazione; che per essi fece jattura della salute, e risicò tante volte la vita; che, avendo un cuore fatto ad amare, non si permise neppure un affetto che non fosse quello, o de' suoi, o dei fratelli poveri ed infermi; che sacrificò a questi le dolcezze di marito, di padre, (26) direbbesi quasi essersi dileguata, coll' ultimo vale, per le vacue arcate del tempio, se qualche madre infelice, che non ha di che cibare il figlio languente; se qualche artefice, che, per non morir di fame, ha dato all' usurajo pegno gli strumenti del suo mestiero; se qualche misero vegliardo, al quale la tanto decantata moderna società, civile solo nella buccia, niega una capanna per riposarvi il corpo cadente, non fossero costretti a gridare nella loro disperazione: egli è morto!

Alza, o mio desiderato amico, il venerando capo dal tuo guanciale di polvere, esci, involto nel tuo sudario di gloria, dall' umile sepolcro; e mostrati ai presenti ed ai futuri in tutto lo splendore delle tue virtù. All' uomo non è dato, lo so, di poterti infrangere il suggello di morte, ma io ho posto tanto amore nello scrivere queste pagine, sacre alla tua cara memoria, che dolce mi sento in cuore una speranza tu sia per rivivere in esse alla gratitudine ed all' ammirazione dei viventi, e forse di quelli che verranno. E tu, o bella, e di tutte le cose desiderabilissima, eterna fama, sogno soave degli anni miei giovanili, prendile in tua custodia, e consegnale a quelli che chiameranno antico

questo tempo; ed io ti perdono e le scaltre lusinghe, e le speranze tradite, e i molti torti; salvami queste carte, e lascia che l' altre tutte, sebbene bagnate de' miei sudori, sebbene a me care più della vita, siano preda d' eterno oblio. Ma ahi! che forse, per lo soverchio desiderio, io mi pasco d' una vana lusinga; ahi! che delle lodi, e del lodato, e del lodatore si ricorderanno i posteri come dell' acque che passarono. Sebbene a te, mio lagrimato amico, questo che importa? a te, fatto immemore od incurioso d' ogni umano affetto; a te, che beato della tua porzione di gloria celeste, vedi coll' occhio deterso dalla terrena caligine, che la gloria di quaggiù non è altro che un trovato dell' umano orgoglio per ingannare sè stesso, e non accorgersi, o accorgersi meno, del suo borioso nulla (27).

# NOTE.

(1) Io non sono di quelli che credono, col cinico di Ferney, esservi tra chi nacque di genitore nobile, e chi di plebeo la sola differenza che passa fra due asini; uno dei quali sia stato ingenerato da un padre solito a recare, ben bardellato e inghirlandato a festa, frutta e fiori a città; e l'altro da un padre condannato dalla sua crudele stella a buscarsi i guidaleschi, portando o strascinando stabbio ed altre immondizie. La civiltà, segnatamente, non entra tutt' ad un tratto, e quasi per miracolo, nelle famiglie; è mestieri che una generazione la tramandi aumentata all'altra; e la civiltà di coloro che coprono co' guanti i calli stecchiti, ereditati dalla ben maneggiata marra, è una civiltà da cosacchi. Però piacemi di notare quì come fino dal 1662 la famiglia Bedeschi fosse delle agiate, e civili di Casalgrande e dei d'intorni. Traggo questa notizia da un documento di que' tempi, mandato al professore Giuseppe dal signor conte Ferrari Moreni di Modena. Fra le carte del Bedeschi leggonsi molte lettere del nominato signor conte, le quali contengono notizie non comuni su certi particolari della storia di Scandiano.

(2) Permetto di buon grado che siano pasto tranquillo e glorioso alle tignuole que' diplomi, ma non posso resistere alla tentazione di produrre due brani d'attestati quasi profetici della futura fama del Bedeschi. Uno, che

è del professore Cairoli, presidente della facoltà Medico-chirurgica di Pavia, suona così: « Il signor Giuseppe Bedeschi, dottore in Medicina, ed in Chirurgia, ha dato in questa sala, a me affidata, le più luminose prove della estensione, e profondità delle sue cognizioni teoriche, e pratiche in chirurgia, sì nell' istituire la diagnosi, come nel fare il pronostico, e nel proporre il più conveniente metodo di cura delle malattie. Per le quali cose io sono di ferma opinione che il *Bedeschi sarà un giorno uno de' più eccellenti chirurghi.* » In quello rilasciatogli dal professore di Clinica Medica Giuseppe Raggi, sono rimarcabili queste parole: « Ha frequentato con istraordinario profitto la scuola di Clinica Medica, dandomi in moltissime occasioni campo *d' ammirare il suo ingegno.* »

(3) Il professore Ruffini, presidente della facoltà Medica Modonese, facevalo domandare se volesse, a spese del governo, visitare, per impratichirvisi, esteri spedali; ed ebbesi la negativa.

(4) Lettera del Bedeschi al dottor F. G. Geromini — Milano tipi De - Stefanis 1826.

(5) Malattie *in più*, e malattie *in meno* erano galanterie del frasario medico di que' tempi!

(6) Giovanni Gregory — Doveri d' un medico.

(7) Zimmermann — Della esperienza nella Medicina.

(8) Ho parlato sino ad ora del Bedeschi medico, e seguitando a farne la vita, parleronne ancora; ma non ho detto fin quì nulla, e poco dirò da quinci innanzi del Bedeschi chirurgo, perchè se male mi conosco, per lo dismesso esercizio, della prima materia ( e chiedo a' miei lettori medici venia della temerità dell' assunto ) sono quasi al tutto digiuno della seconda. Ma non temo

d'essere smentito se asserisco francamente essere egli stato, quando la sua età e la sua salute erano in fiore, chirurgo di primo grado, e a nissuno de' nostri secondo. Se pose mano alle difficoltà tutte dell' alta chirurgia con ottima riuscita, nell' operare ernie, e cateratte fu veramente ammirabile. E il Governo diedegli prova dell' alto concetto in cui lo aveva, nominandolo, nel febbrajo del 1825, a sostituto del professore Manfredini nella Clinica chirurgica di Reggio. In una bozza di lettera, da lui diretta in tale occorrenza al rettore di quel Liceo, si legge « *sono stato dal Principe, nè tacqui la mia affezione, ed i molti rapporti che mi legano a questo ben amato paese di Scandiano. Egli degnossi benignamente esaudire i miei voti; e mi concedette di non abbandonare per ora la mia condotta, e di limitare le visite della Clinica a tre sole la settimana.* » E prima di quel tempo, essendo trapelato qualche fumo di tale sua destinazione, avutone per lettere d'amici avviso, scriveva al professore Riccardi perchè pregasse il fratello, allora segretario nel Ministero di Pubblica Istruzione, ad intromettersi in tale faccenda; e ad operare per forma che la nomina non cadesse sopra di lui. Chiudeva la lettera con queste parole, che formano l'elogio il più bello dell' animo suo dilicato, affettuoso, e riconoscente. *Ricusai la pingue condotta della Mirandola per non allontanarmi dalla casa paterna, e da questo diletto paese, che ho promesso a me stesso di non abbandonare mai. Quivi fui amorevolmente accolto, e favorito oltre ogni mio merito e desiderio; quivi respiro la purissima aria de' colli nativi; quivi sono costretto ad un moto attivissimo, che giova la mia salute. Oltre al costante affetto, mi lega a questo Comune un*

*patto solenne, che non posso sciogliere senza un' anticipata diffidazione.*

(9) Molte lettere d' uomini chiari ed illustri trovai, rifrustando le carte del Bedeschi: ne pubblicherò alcune soltanto; e la scelta cadrà su quelle che, o tornano ad onore di lui, o sono rimarchevoli per qualche particolarità. Delle sue, pochissime ve ne ha; sia che non costumasse farne traccia, sia che non credesse meritassero la pena del conservarle. Ne riporterò una sola, la quale fa buona testimonianza della sua coltura anche in fatto di storia patria. Sperava rinvenirvi qualche lavorío medico a ordine per la stampa, ma furono novelle. Una breve prolusione, ch' ei lesse agli scolari della Clinica Chirurgica, quando fu surrogato al Manfredini; non molte, ma belle ed accurate osservazioni sulla pellagra dello Scandianese, dirette in forma di lettere al presidente dell' Accademia Agraria di Reggio, della quale era socio; due lezioni sulla Chirurgia, ecco quanto ci resta di tanto sapere! E per colmo di sfortuna, questi scritti sono così pieni di freghi, e di lacune, che c' è da perdervi la vista e la pazienza a raccapezzarne il costrutto.

*Amico mio Pregiatissimo,*

*È già molto tempo che la nostra Accademia Medico-chirurgica di Ferrara ti ammise nel suo seno come socio corrispondente. Oggi soltanto posso, io che ti proposi, inviarti la regolare lettera di nomina e di regolamento: ella ti accettò con acclamazione.*

*Gradisci, mio ottimo amico, questo piccolo attestato*

*della stima che ho sempre avuto e che avrò sempre per te; e credimi,*

*Ferrara 4 Aprile 1828,*

*tuo affmo amico*
PIETRO PAOLO MALAGÒ.

*Signor Dottore Amico Pregiatissimo,*

*L' ottimo e valentissimo amico Dottor Lorenzo Panizza, nominato Medico-chirurgo alla Mirandola, sarà il porgitore della presente. Egli si trasferisce in cotesti paesi per disimpegnarvi le funzioni di sua professione, ed io m' impegnai di fargli acquistare la preziosa di lui relazione: e tanto più volontieri io lo faccio in quanto che gli presento un uomo di non comuni talenti, e d' una bontà di cuore che difficilmente può venire uguagliata.*

*Le tavole anatomiche del Caldani incominciarono a dispensarsi, e sono già sortiti due fascicoli. Quanto all' incisione, sono impresse negli stessi rami che servirono per la prima edizione. Promise Caldani di fare imprimere qualche tavola in aggiunta, ma egli, invidioso com' è, pubblicherà di mala voglia le altrui recenti scoperte, per la rabbia di non averne egli il merito* (*).

(*) Non siavi chi creda aver io avuto intenzione, riportando questa lettera del chirurgo israelita, di menomare, e meno poi di denigrare, la fama del Caldani. Forse l' accusato d' invidia era meno invidioso dell' accusatore. C' è da piangere, e da spaurirsi dell' avvenire della società nel vedere quelli ai quali Iddio ha concesso ale da salire per sè stessi, dare il pessimo degli esempj, cercando nell' altrui depressione il proprio innalzamento.

*Non può costui che rimproverar la natura di averlo formato un elementarissimo anatomico, incapace di portare invenzioni nella scienza, e solo capace d' invidiare non soltanto l' anatomico, il medico, ed il chirurgo, ma perfino l' avvocato, il fabbro, ed il falegname. Nella nostra Clinica chirurgica è tuttavia in voga il fuoco, convien dire che al Professore R..... piaccia molto l' arrosto. Ma vi è di peggio; tutte le operazioni eseguite in questo Istituto hanno avuto l' esito il più infausto.*

*Mi onori de' suoi comandi, e con piena stima e considerazione mi dichiaro,*

*Padova 25 Dicembre* 1823,

*affmo amico e servitore*
DOTT. SAMUELE MEDORO.

*Dottissimo Collega,*

*Spero che ella vorrà perdonarmi di non averle scritto ringraziandola della graziosa e valevole di lei collaborazione al mio giornale critico, la quale mi venne annunciata dal nostro bravo Bergonzi. Nel troppo gravoso impegno che mi sono addossato, pochi sono i momenti che posso dare alla corrispondenza letteraria coi dotti, che mi sono larghi d' ajuto, e di consiglio. Io attendo i loro lavori con inesprimibile impazienza: essi sono indespensabili perehè la buona causa più non vacilli. Io la prego, collega pregiatissimo, quanto più so e posso, perchè voglia compiacersi di mandarmi qualche suo scritto, onde io valga sempre più a persuadere i leggitori*

*del giornale che l'impresa non è di municipio. Se le di lei occupazioni non le permettono per ora un lavoro esteso, basterà un piccolo articolo, basterà una semplice lettera, basterà qualche cosa del suo. Ella vedrà dalla lettera, che ho il piacere di qui unirle, essere il Tommasini affatto sbilanciato. Egli è il solo ostacolo alla diffusione del vero, o almeno delle rigorose discipline che vi ci possono condurre. Battasi adunque il chiodo mentre è cotanto duttile. Facciano i buoni Italiani che io non abbia inutilmente prestato loro una mano ardita. Se essi non approvano il mio dire, sono pronto a tacere: sento il poco che valgo.*

*Nè da vostra signoria chiedo solamente sussidio, cerco eziandio ed oso sperare che ella vorrà eccitare alla santa impresa anche i dotti di lei amici: è uopo assolutamente formare una sola famiglia.*

*Mi creda, pieno di sincera ed altissima considerazione,*

*Milano 5 Maggio* 1826,

*amico affmo*
DOTT. GIOVANNI STRAMBIO.

*Mio Caro Amico,*

(*) *Godo moltissimo che abbiate rotto una volta con me il silenzio, e che mi abbiate in tale occasione fatto*

(*) Fu il Mangili, chi non lo sapesse, naturalista esimio, e sperimentatore arditissimo dell' azione de' veleni animali sopra sè stesso. Bevevasi, come acqua, il veleno delle vipere alla presenza degli scolari, affine di provare che si possono deglutire i veleni

*conoscere un vostro bravo compatriota nella persona del signor dott. Bergonzi, al quale se potrò mai in alcuna cosa giovare, lo farò, per amor vostro, molto volontieri. Mi congratulo frattanto dei vostri distinti successi nella carriera medica; ma avrei, certo, avuto occasione di congratularmi di più con voi se, seguendo il mio consiglio, aveste sforzato la carta per diventare professore in questa nostra Università, persuaso, come ho detto a molti, che sareste pienamente riuscito. Ma voi siete troppo riservato e modesto. In quanto a me sapete già quanto sia stato maltrattato e dal male e dai controstimoli. Ho passato bene l'autunno, ma l'inverno mi riesce tedioso assai poichè fa crescere l'incomodo che mi travaglia.*

*Vogliatemi bene e credetemi sempre,*

*Pavia 22 Dicembre,* (manca l'anno)

*tutto vostro*

MANGILI.

animali impunemente. Ferito una volta da morso viperino, fu per ispiritarne; e tra per l'effetto della paura e per quello del veleno, se salvò la pelle, n'ebbe buono del giuoco; nè più lo ripetè. Era uomo di grande e universale riputazione, e per ciò fu chiamato anch'esso da Buonaparte a Lione, a fare da comparsa quando vi si recitò il penultimo atto del gran dramma che, come tutti i drammi politici, cominciò colla licenza e finì col dispotismo. Veramente nè egli, nè molti de' suoi compagni erano nati al vitupero di formar parte d'una consulta della quale, come dice il Botta, *l'importanza era che vi fosse sembianza di discutere liberamente quello che già il Consolo aveva ordinato imperiosamente.*

*Pregiatissimo Signore,*

*Prima di tutt' altro sono a ringraziare la bontà e cortesia della S. V. pel prezioso dono del pezzo d' osso morboso e del disegno che si è compiaciuto mandarmene; e per le favorevolissime disposizioni d' animo in che la vedo a mio riguardo. Ella pe' suoi fatti, che ben si conoscono, e per la sua indole è tale che io mi onoro sommamente della sua conoscenza, sebbene non personale, non che della sua affezione.*

*La prego quanto so e posso di continuarmi, colla pregiata sua amicizia, il favore di qualche suo dono, con che ella mi obbligherà sempre più, e gioverà alla causa dell' umanità languente. Intanto la supplico si disponga a farmi avere e il verme uscito dall' umbilico, e la faringe morbosa.*

*Pregiandomi di obbedirla, e servirla in qualunque altro comando di che, per somma sua grazia e con mia soddisfazione le piacesse onorarmi, pieno d' affezione e di stima, ho il vantaggio di riprotestarmi,*

*Di V. S. Illm̃a,*

*Bologna 4 Settembre* 1839,

*devotm̃o servitore*
FILIPPO CIVININI.

*Pregiatissimo Signor Dottore,*

*Dal Signor Gaddi, che ella mi ha indirizzato, ho ricevuto la sua lettera coll' opuscolo contenente l' istoria*

*interessante dello straordinario singhiozzo da lei osservato, e descritto. Passerò al mio Collega Professore Tagliabò questa seconda copia, avendo già fatto inserire nelle mie miscellanee l' altra che mi aveva favorito antecedentemente. Intanto la ringrazio assai del pregievole dono e della memoria che conserva della mia persona. Farò quanto posso per essere utile al suo raccomandato. Mi comandi con piena libertà ove conoscesse che potessi renderle qualche servigio, poichè mi pregio di mostrarle co' fatti che sono e sarò costantemente,*

*Roma li* 25 *Novembre* 1828.

*obbligm̃o servitore*
GIUSEPPE DE-MATTHEIS.

*Chiarissimo ed Illustrissimo Signore* (*)

*Poco d' esatto ho potuto raccogliere sulla materia che lo interessa. L' opera del Signor D' Espagnac è lavorata colla fantasia su pochi dati ed incerti. L. A. P. ha raccolto tutto ciò che avvi di meno dubbio in proposito, e ne ha stesa una storia di Sassuolo, non avendo però, a quel che parmi, ben digerita la materia. Appoggiato a qualche passo di Livio, parla di* Sichena *senza fissarne precisamente il luogo preciso; parla quindi della Salsa mentovata da Plinio, e si diffonde nel dimostrare che Annibale non è mai passato per questi luoghi. Aggiunge che, tranne le testimonianze degli*

(*) Non si sa a cui sia diretta.

*autori citati nulla avvi di sicuro. Che poi da un certo* Secho *fosse edificata* Sichena *vicino a Secchia, e che i suoi abitanti, distrutta la Città loro, si trasferissero ad abitare poco sotto, fortificandosi in un sasso solo, da cui ne venne* Sassolo, *lo riferisce il solo Riccobaldo Ferrarese in una Cronaca sull' origine delle città d' Italia, cavata da antichi libri di Ravenna, e mandata al Bentivoglio a Bologna. Tutto ciò riporta una Cronaca manoscritta del Vivi dalla quale parimenti si cita un certo Sardi, che nella sua storia di Ferrara, pagina terza, assicura che un certo* Secho ( *pare che sia scritto così* ) *asiatico, fuggito dalla persecuzione di* Nembrod *si stabilì fra Taro e Reno; e fabbricò* Sichena. *Costui non cita alcuna autorità autentica. Lo stesso Vivi riporta altra storia cavata da una cronaca esistente nell' Ab: di S. Pietro di Reggio, in cui si dice che Sassuolo ebbe principio trecento sessantasei anni avanti Gesù Cristo, e che fu fabbricato dai Liguri, distrutta Sichena.*

*Il poco tempo che mi lasciano le mie occupazioni mi stringe così che altro non posso dirle su tale proposito.*

*Mi riprotesto con profonda stima,*

*affmo servitore, ed a.º*
DOTT. GIUSEPPE BEDESCHI.

(10) È la lettera accennata alla nota 4.ª

(11) Io non sono *molecularista*, cioè non appoggio le viste curative agl' invisibili cambiamenti del misto organico, siccome non ve le appoggia il profondo Bufalini; ma ritengo, dietro le gravissime ragioni di lui, e le osservazioni da molti e da me pure istituite in

tredici anni d'estesa pratica medico-chirurgica che le malattie siano processi locali, dipendenti da specifiche mutazioni dell'organismo, e che richieggano analogo trattamento non sempre riducibile a metodo comune, abbenchè non ci sia dato di vedere e di agire che sulle secondarie complicazioni........................

Fatalmente il Dinamismo poggia sulle ipotesi, ed io sono talmente persuaso della sua insufficienza (ad onta delle importanti riforme da lei fatte) a dar spiegazione ed a curare le umane infermità, che non arrivo a comprendere come un osservatore così profondo non segua l'esempio di tanti illustri clinici, abbandonandolo affatto, per seguire le norme della semplice natura tracciate dai sommi nostri italiani. La lettura però delle più recenti sue opere mi conforta di questa speranza, e mi lusinga che un astro cotanto splendente di propria luce sul medico orizzonte non comporterà d'essere riverberato dal fango; e farà che cessi il vano ed arrogante declamare, e cessino gl'insulti, che si sostituiscono, con nostro disdoro, all'amore del vero, ed al freddo linguaggio della ragione. Il medico onor nazionale, e l'umanità implorano una conciliazione; e l'urbanissimo Professore Tommasini ne sia il centro, sicchè tutti i veri medici, uniti sotto il vessillo della osservazione, e della retta analisi possano dichiararsi seguaci della vera dottrina medica italiana.

(12) *Al Chiarissimo Signor Dottore Giuseppe Bedeschi.*

*In una lettera a stampa, a me diretta dal signor dott. Bergonzi* (*), *leggo le seguenti parole « il dottore Bedeschi, da lei impropriamente citato fra' suoi seguaci, e non senza di lui rammarico.... » Io veramente non ho inteso di citare alcuno come mio seguace: chè non ho mai ambito il posto di Capo-scuola. Ho citato diversi, come da me creduti seguaci di tutte o delle principali massime della nuova patologia italiana; ed in quanto a lei non ho esitato a nominarla, sì perchè, sin dall' epoca ch' io ebbi il piacere di conoscerla a Reggio alla cura del Generale Sevaroli, mi parve ch' ella pensasse in maniera conforme alla mia intorno ai punti più importanti della patologia, e della terapeutica; sì perchè ne sono stato anche dopo assicurato da diversi comuni amici. Ma quando io mi fossi ingannato, e quando fosse pur vero ch' ella provasse rammarico del vedersi annoverata tra i seguaci della patologia, che*

(*) Il dottor Giuseppe Bergonzi, nato anch' egli in Casalgrande, fu intrinseco del Bedeschi, e del Bufalini; e contribuì non poco, co' suoi scritti, a dare il crollo alla dittatura Tommasiniana; e a richiamare i traviati sulla traccia dei padri della medicina. A tal fine sperimentò coraggiosamente sopra sè stesso la controversa azione d' alcuni veleni, non curandosi punto che ci andasse, come visibilmente andavaci, della sua salute. Bravo, grato d' aspetto, dignitosamente affabile, esercitò a molto onore l' arte sua in Reggio, finchè balzato dalle vicende politiche del 1831 nella ospitale terra di S. Marino, dove salse in fama di medico di primo ordine, vi perdè, nel fiore della virilità, la vita, lasciando fra que' patriarchi dell' età moderna ( locchè vale più d' ogni mio elogio ) lungo amore della sua memoria.

*io sostengo, la pregherei di avvertirmene, affinchè nella edizione nuova, che facilmente si farà in Bologna di quel mio discorso, io possa ommettere il suo nome. Nè ciò (può bene esserne certa) alterar potrebbe in alcuna maniera la sincera stima ed amicizia che le professo da lungo tempo; imperocchè le opinioni degli uomini debbono esser libere e rispettate; nè io ho mai avuto le pretensioni che il signor dottore Bergonzi mi attribuisce.*

*La prego d' un qualche riscontro, ed ho il piacere di confermarmi,*

*Bologna* 1 *Aprile* 1826,

*suo affmo servitore*
TOMMASINI.

(13) Offro al lettore due squarci di questa poesia, che il gentile, con troppo mio onore, stampò pel giorno della mia laurea. Giudichi egli quanto il Bedeschi sapesse addentro anche di poesia, e quanta porzione avesse ereditato dalla madre natura di questa amabile follia.

Benchè uno spirto nostre membra regga,
Membra son d' elementi in varia tempra
In varia foggia e simmetria commisti,
Or elastiche, or lasse, or molli, or dure.
Nè da solo si trova il molle e il duro;
Nè tu lo cambi se non cambi il corpo.
Certo componsi del comune accordo
Vigor comune; ma perciò non vive
Di propria vita anche ogni parte, e sente
Nel modo in cui l' architettò natura?

Fa che si turbi l' armonia del tutto,
Senza scomporre delle fila prime
L' ordinata compage, oppur ristaura
I moti, in pria di ricompor le fila,
E al dinamico impero allor m' inchino.
. . . . . . . . . . . . . . . . . Nudrito
Dell' Insubrica Atene al dotto circo,
Semplici appresi luminose e belle
Dottrine, che a salute un doppio calle
Facil pingevan: ma ormai quadrilustre
Tastar di polsi e guatar di faccie egre,
Tanti mostrarmi scogli e spine e calli,
Oltre que' due sì perigliosi ed erti
Per cui vassi ad Igéa, che me conobbi
Lungi dal retto; e il gran veglio di Coo
Presi per guida, e il confrontar de' fatti.
Con man prudente di vitali forze
Freno il tumulto ed il vigor soverchio,
Ma non abbatto: ho sofferenza, e spesso
Seguo natura, e la blandisco, e lascio
A lei gran parte della gloria: pochi
Farmaci forti, ed assai volte nulla.

(14) Knips-Macoppe — Aphorismi.

(15) La-Bruyere — Caratteri.

(16) Racconterò cosa appena verisimile, ma vera. Stavasi soprapparto una di cotali chietine. È inutile il domandare se nella camera della partoriente fossevi la rosa di Gerico, che, secondo una popolare credenza, aprendosi nelle foglie, facilita il parto. Ma la rosa di Gerico non poteva fare la solita sua buona figura perchè il nuovo abitatore della terra metteva fuori (e nissuno gliene può dar torto) prima i piedi. Estratto il

feto, dopo molto patire della donna, e dopo molto faticare dell' ostetricante, questi che voleva darle nell' umore, le disse: guardiamo un poco cosa fa la nostra rosa. Ma la rosa, che in coscienza sapeva di non esserci entrata per nulla, stavasi ancora tutta chiusa. Allora egli ne aperse nascostamente, e con garbo, le foglie, e la presentò alla puerpera, la quale vedendola dischiusa, alzò gli occhi al cielo, sclamando: bene io lo sapeva.

(17) Zimmermann — Della esperienza nella medicina.

(18) Dante.

(19) Hippocrate — Aphorismi.

(20) Hippocrate — Praeceptiones de officio medici — De decenti ornatu.

(21) Schachespeare.

(22) L' Arpinate ebbe anch' egli un sì alto concetto de' veri medici, e lasciò scritto: *homines ad Deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando.*

(23) Lode a cui va. Il chirurgo signor Lodovico Boccelli, o lo movesse amore, o gratitudine, bella quanto l' amore, non si dispiccò mai dal fianco del Bedeschi, dal principiare dell' ultima sua malattia sino al momento in cui passò di vita. Altri pensi a sua posta che sotto coperta d' amore e di gratitudine potesse in lui covare qualche men generoso sentimento, io che ho tribolato d' ipocondria per quattro anni, io mi so bene che questi due affetti soltanto, e forse solo il primo, può rendere tollerabile il tedio dello assistere sì fatti malati; e siano pure d' animo dolce e quanto si possa desiderare finamente educato. Abbiasi dunque il signor Boccelli la ben meritata lode.

(24) Gli egregi medici e chirurghi Giuseppe Verini,

Francesco Ruini, Giuseppe Monti, visitarono, con bella gara, tutti i suoi malati quand' era infermo; e lo ajutarono dell' opera loro quando riprese il medico esercizio: esempio non raro fra' cultori dell' arte salutare, ma non troppo seguíto da chi si è dedicato ad altre professioni.

(25) Rendeva gli ultimi onori al defunto il Signor Don Ferrante Bedogni, Arciprete di Scandiano; pel quale sembrano dettate, tanto bene gli si attagliano, queste parole, tolte dal ritratto che S. Gregorio Magno fa del vero Ministro dell' Altare. *Calpesti i beni del mondo, non ne tema i mali; desideri solo le ricchezze interiori, e celesti; in vece di correr dietro a quello che non ha, dia quello che possiede; facilmente sia disposto a perdonare e ad usar indulgenza, avendo viscere di compassione e di tenerezza* .......... E non vado più oltre, chè la sua modestia se ne sarà di già offesa.

(26) Alcuni scrittori sono d' avviso che il medico non debba menar donna, altri che sì. Potrei farla anch' io, a buon mercato, da erudito, ed empiermi la bocca dei nomi, non troppo dolci davvero, di Treyling d' Hoffmann, e d' altri tali dabben omaccioni, che mestarono maestrevolmente questa materia; potrei entrare anch' io a parte della discussione, e come campione del matrimonio, farmi forte dell' esempio d' Ippocrate, d' Haler, di Morgagni, di Frank, di Pinel e di molti altri, che si aggiogarono, e furono felici nella moglie; ed accolti a fidanza nelle famiglie, delle quali diventarono i veri amici: ma penso di lasciare questo tema a qualche accademico, perchè parmi fatto a posta per cavarci una disertazione che duri una buon' ora, istruendo, al solito, e dilettando. Dirò soltanto che il Bedeschi ha dimostrato che un medico può vivere scapolo, e avere

la confidenza di tutti, inclusive a quella de' sempre ombrosi mariti: ma aggiugnerò anche, che di sì fatti non ce n'è da buttar via.

(27) Fo fine alle note e al libriccino colle iscrizioni da me dettate, o a dir più giusto, improvvisate pel funerale fatto al Bedeschi nella Chiesa di Chiozza, non perchè io creda che meritino l'onore della stampa, che pure oggimai non è un grande onore; ma perchè le lodi dell'estinto in esse contenute formino, per così dire, un tutto con quelle sparse per la biografia e per le note stesse; ed anche perchè mi viene così in concio di far noto al lettore che l'idea di quella funebre funzione, fu concepita, diffusa, e accalorata nell'animo dei parrocchiani, e messa, con generale soddisfacimento, in atto dal Signor Don Terenziano Chierici Parroco di detta villa, altro degno Sacerdote.

*Sopra la porta della Chiesa.*

A

GIUSEPPE BEDESCHI

QUESTE ESEQUIE

GLI ABITANTI DI CHIOZZA

RICONOSCENTI

---

*Entro la Chiesa, presso la porta.*

VOLI PIÙ PRESTO IN CIELO

PER LE VOSTRE PREGHIERE

L' ANIMA SANTA DEL TRAPASSATO

MEDICO E CHIRURGO DE' PRINCIPALI

LETTERATO E FILOSOFO CRISTIANO

DOTTO AMATORE DELL' ARTI BELLE

MORTO D' ANNI 67 IL 3 GENNAJO 1855

---

IL NOME CARISSIMO

NARRA LE SUE VIRTÙ

E VI RICORDA

UN DEBITO DI GRATITUDINE

---

*Nelle facce del catafalco.*

1.[a]

PAZIENTE E PROFONDO OSSERVATORE

DELL' INFERMA UMANA NATURA

QUINCI ARRICCHITO

DI FIDATA ESPERIENZA

PER ISTUDII SEVERI

AVVALORATA D' ELETTA DOTTRINA

ASSIDUO SOLERTE INFATICATO

DISCHIUSE

A MOLTI FIGLI DEGLI UOMINI

LE PORTE DELLA VITA

MOLTI N' ARRESTÒ

SUI CONFINI DI MORTE

---

II.ª

AL TÔCCO

DI SUA MANO CERUSICA

L' INFELICE DISEREDATO

DELLE FULGIDE VAGHEZZE DEL CIELO

SI SCOSSE E VIDE

---

SIGNORE

DONA ALL' ESTINTO LA LUCE

DI QUEL GIORNO CHE NON HA SERA

---

III.ª

FU DE' POCHI

CHE FANNO MANIFESTO

ESSERE IL SACERDOTE D' IGÉA

UN PRIMATE DELL' UMANA FAMIGLIA

UN MORTALE

SEMBIANTE A DIVINITÀ

---

DIO CREA

EGLI SERVA LA VITA

---

IV.ª

LA MORTE

SÌ SPESSO VINTA DALL' ARTE

OND' EGLI SI RECÒ IN TANTA FAMA

PER FARNE SICURA VENDETTA

LO FULMINÒ